

Diocesi di Teramo
17.10.2019

“ANNUNCIARE IL VANGELO IN EUROPA

Card. Angelo Bagnasco
Arcivescovo di Genova
Presidente del Consiglio delle Conferenze Episcopali d' Europa (CCEE)

Eccellenza, Autorità, Cari Fratelli e Sorelle,

ringrazio il Pastore di questa Diocesi per il gentile invito a condividere alcune considerazioni sul tema “Annunciare il Vangelo in Europa”. Mi valgo anche di una qualche conoscenza del Continente europeo, grazie ai rapporti con i Presidenti delle Conferenze Episcopali, a visite e incontri con i diversi Paesi. Ovviamente la conoscenza è limitata, ma per me motivo di riflessione in quanto anche l'Italia vive dentro ai processi storici e culturali diffusi nel mondo occidentale e in particolare in Europa. Dico subito che nessuna parte della terra è ormai immune da certi venti di casa nostra: dall'America Latina all'Africa, dall' Asia all'Oceania. E' vero che le tradizioni tengono, ma è altrettanto vero che il vento soffia forte alle porte e cerca di entrare e di scombinare.

1. Un simbolo

Tornando all'Europa, desidero iniziare con un simbolo, cioè con un evento che ha lasciato attoniti non solo la Francia e il Continente, ma il mondo: il rogo che ha avvolto la cattedrale di Parigi. I segni fanno parte della nostra umanità, ma a volte sono guardati con indifferenza, se non addirittura con fastidio. Quando però improvvisamente vengono meno, allora la coscienza si scuote, sente che un nervo è stato scoperto, che i simboli religiosi - ancorché disattesi nella pratica – stanno lì a ricordare chi siamo e dove stiamo andando. Di fronte alla cattedrale in fiamme il mondo si è fermato incredulo. Il Medioevo l'aveva pensata – Notre Dame – in tutta la sua ardita bellezza, radicata nella terra e sveltante verso il cielo, testimonianza e richiamo alla verità dello spirito, sintesi dell'Europa che, oggi bruciata dalle fiamme, in realtà è povera del fuoco del Vangelo. Davanti alla cattedrale forse molti si sono domandati: può il Cristianesimo, che ha creato tanta bellezza, essere il nemico dell'uomo? Nel buio e tra il fumo, abbiamo visto stagliarsi intatta la croce illuminata dalle fiamme: come non rimanere sopraffatti da tanta simbolica potenza? A chi ha chiesto: “Che cosa è bruciato nel rogo, oltre la cattedrale?”, mi è venuto da rispondere: “Forse è bruciata un po' di indifferenza”. L'indifferenza verso ciò che siamo, verso la vita, verso ciò che diamo per scontato e che invece è una continua meraviglia. Il significato più vero di ciò che è accaduto è rivelato dalle molte persone che, dinanzi al rogo, si sono inginocchiate a pregare e a cantare il Regina Coeli, parole che hanno attraversato la storia come un distillato di fede. Vengono in mente le parole argute di Chesterton: “Il Cristianesimo è stato dichiarato morto infinite volte. Ma alla fine è sempre risorto, perché è fondato sulla fede in un Dio che conosce bene la strada per uscire dalla tomba”! Il Continente europeo – dall'Atlantico agli Urali – ha le carte in regola per costituirsi come un soggetto plurimo e unito, forte e rispettoso dei diversi popoli, convinto che le differenze sono la base di qualunque unione.

2. Un uomo senza volto

Il Santo Padre Francesco ha scritto con lucidità che “nella modernità si è verificato un notevole eccesso antropologico” (Papa Francesco, *Laudato si*, n 16). Questo eccesso sta sfociando in ciò che gli esperti chiamano “transumanesimo”, per cui la dignità dell’uomo consisterebbe nella sua autonomia assoluta, fino a trasformare non solo la natura, ma anche il proprio corpo: quanto più artificiali diventano i comportamenti umani – potremmo dire innaturali – tanto più egli affermerebbe la sua autodeterminazione e quindi la sua dignità! Questo delirio porta ad una visione antipersonalistica, che pretende di andare oltre l’uomo, ma in realtà gli va contro, lo nega, si oppone al suo essere relazione con gli altri, ossia alla sua capacità di partecipazione, di solidarietà, di comunione per realizzare il bene comune.

L’individualismo culturale che ne deriva non è casuale: è diffuso ad arte per sciogliere la cultura dei legami ad ogni livello, famiglia, società civili, comunità religiose... Gli individui si trovano sempre più isolati, come se essere veramente autonomi significasse non avere volto, essere fuori da una storia che identifica, anziché eredi di un patrimonio di valori spirituali ed etici che accomunano senza rinchiudere, che consentono di aprirsi a tutti senza perdere se stessi. Questo stato di cose crea smarrimento e paure da cui possono nascere sentimenti e comportamenti opposti. Michel Foucault scrive a proposito di Nietzsche che annuncia la morte di Dio e dichiara che il suo uccisore è l’uomo: “Più che la morte di Dio - o meglio sulla scia di tale morte e in correlazione profonda con essa – il pensiero di Nietzsche annuncia la fine del suo uccisore” (Michel Foucault, *Le parole e le cose*, Rizzoli- Milano 1964, pag. 337). Viene da chiederci a quale scopo la strategia della dimenticanza e dello smarrimento. Penso che lo scopo, più o meno intenzionale, sia la manipolazione dell’uomo. Creare confusione interiore significa sciogliere le energie interiori, consegnando così le persone e le società a chi ha interessi di potere e di lucro. Se l’albero si vede dai frutti, dobbiamo onestamente valutare se – da queste radici culturali – nascono frutti buoni, se l’uomo è felice, se le società sono più vivibili, fraterne e solidali. Non è forse questo un modo concreto per operare quel discernimento che raccomanda Papa Francesco e che è compito del cristiano che vive nella storia?

3. Una grande simpatia

A conclusione del Concilio Vaticano II, San Paolo VI dichiarò che lo sguardo della Chiesa verso l’umanità era ispirato da una grande simpatia, la stessa che Dio esprime verso il creato dicendone bene: “E vide che era cosa buona” (*Gen 1*). La Chiesa crede nell’Europa, nella sua cultura cristiana, nella sua spinta umanistica; crede nel suo futuro e nella sua missione che è di ordine spirituale ed etico. Altresì crede – e la storia lo attesta - che la cultura nasce dal culto, cioè dalla religione che svela agli uomini la loro origine e li richiama al loro destino generando civiltà, bellezza, fraternità. Annunciare Cristo è il più grande atto d’amore verso il nostro splendido Paese e il Continente; è il modo giusto di essere nel mondo senza essere del mondo. Non ci devono spaventare la nostra debolezza, i limiti, neppure i peccati: la Chiesa è consapevole che la sua è innanzitutto una missione mistica e liturgica che non proviene da noi, ma sgorga da Cristo. Egli ha posto nelle sue mani una luce senza la quale tutto diventa possibile, anche forme di totalitarismo che esaltano l’individuo ma lo calpestano. La storia sta a ricordare che allontanarsi da Cristo significa – prima o dopo -generare mostri; ricorda che parlare delle conseguenze del Vangelo senza annunciare il Vangelo, può reggere all’inizio, ma poi la coscienza si offusca e le buone opere non durano. Soprattutto, si piomba nell’eclisse antropologica.

Prima di tentare qualche indicazione per rispondere alla domanda – che fare? - è bene ricordare che, sotto la schiuma della cronaca, la vita brulica: vale a dire che la percezione non sempre corrisponde alla realtà. La narrazione quotidiana, infatti, presenta fatti gravi e difficoltà ricorrenti, come se nulla esistesse di buono e di pulito. Ma, se guardiamo oltre la superficie,

scopriamo la vita onesta e spesso eroica di molta gente: la fedeltà all'amore coniugale, lo spirito di sacrificio, la dedizione ai figli, la cura dei malati, il soccorso ai bisognosi, il senso del proprio dovere... A questa realtà sommersa che tesse la trama del tessuto popolare, dobbiamo dare testimonianza, onore e gratitudine poiché impedisce la sfiducia e lo scoraggiamento, garantisce che anche il deserto germoglia: vi sono segni infatti, anche in Paesi molto secolarizzati dell'Europa, che annunciano un'alba che non può tramontare perché Gesù è risorto ed è qui.

4. La fede

Se la fede è l'atto d'amore più grande per il mondo, chiediamoci che cosa sia la fede. La fede non è un'ideologia o un sistema morale, ma l'incontro con la persona di Dio che in Gesù si è manifestato nella carne mortale. L'incontro tra persone ha le sue dinamiche: come nei rapporti umani, l'incontro è una scommessa non un calcolo, un salto non un risultato, poiché la persona è in sé mistero, la conosciamo mai completamente, non la possiamo possedere, è per natura sua indisponibile. Ma, tra gli incontri umani e l'incontro con Cristo, vi è anche una essenziale differenza: Gesù corrisponde radicalmente al cuore umano a differenza di chiunque altro. Per cuore la Bibbia intende il centro più profondo dell'uomo, il luogo della decisione, della sintesi di ciò che siamo e della nostra esistenza, lo spazio della verità riconosciuta e del bene voluto, le aspirazioni più vere, la nostalgia di assoluto, il bisogno di andare oltre noi stessi, di autotrascendenza, la tensione verso l'infinito e l'eterno, la fame insopprimibile di pienezza definitiva di vita, di amore e di bellezza. Noi siamo tutto questo, prima che portare le ferite del male e del peccato. Tali attese non sono condizionamenti culturali, ma derivano dall'essere creature di confine fra terra e cielo, finito e infinito, tempo ed eterno. In altri termini, dipendono dal nostro essere fisico e metafisico. Proprio perché incontro, la fede è vivere riferiti a Cristo, è oscurità perché siamo abbagliati dalla Luce, è affidarsi all'Amore, è sperare contro ogni speranza. La fede non è solo credere in Dio, ma è vivere di Dio: sta qui – io ritengo – la sorgente del fervore che dà forma semplice e molteplice alla nostra risposta d'amore all'amore Suo. Oggi, Dio è una presenza non guardata, spesso sconosciuta ma invocata nei modi più diversi... anche con atti estremi. L'uomo moderno vive come se Dio non ci fosse – e questo è il secolarismo diffuso che genera indifferenza – ma il cuore è abitato da un'unica vera domanda, quella della vita eterna: che sarà di me? Tutto ha fine con la mia morte? Il problema non è la caduta del mondo nel nulla, ma il nulla del mio futuro e del mio essere! Senza l'orizzonte della fede è difficile vivere, sacrificarsi, fare il proprio dovere, rinunciare a ciò che è conveniente ma disonesto: è difficile persino amare, poiché amare significa dire "tu non morirai!". Il Verbo di Dio si è fatto uomo non per compassione, ma in forza di un amore compassionevole.: la compassione condivide, l'amore eleva. Gesù, infatti, è sceso sulla terra non solo per prendere parte alle nostre sofferenze, ma per farci partecipi della vita di Dio: la divino-umanità è lo scopo della redenzione, la nostra trasfigurazione, la divinizzazione per grazia. Il Tabor può essere assunto come l'altro volto della croce di Cristo e di noi, se a Lui ci arrendiamo nella fede.

5. Che cosa fare?

Accenno ad alcune piste che sono, nella loro sostanza, quelle di sempre, ma che hanno bisogno della nostra fede e della nostra generosità rinnovate: vorrei dire del nostro fervore. Quando si parla di nuovi cammini di evangelizzazione, dovremmo ricordare – come scriveva Romano Guardini a proposito dell'educazione dei giovani – che il novum non è innanzitutto nelle cose da fare, ma in noi che facciamo cose antiche e cose nuove. Ecco perché la sfida dell'evangelizzazione chiama in causa prima di ogni altra cosa la nostra fede e la nostra generosità.

- 1) **La fiducia.** Il Signore è risorto e ha detto ai discepoli "Non temete, io sono con voi fino alla fine del mondo". La nostra fiducia è Cristo. Ma vi è anche un'altra ragione: il mondo può cambiare, ma l'uomo non cambierà perché il suo cuore è fatto per Dio. Come ho già detto, nel suo spirito abitano le domande e gli aneliti decisivi che non possono morire. Una prima cosa da fare, allora, è quella di far emergere le domande di fondo. Già Pascal diceva che il cristiano deve aiutare la gente a "disperarsi", cioè a smascherare le illusioni, i miti diffusi, i falsi modelli di vita. In sostanza, si tratta di aiutare umilmente ad aprire gli occhi alla verità.
- 2) **La gioia.** L'annuncio di Gesù deve passare attraverso la visibilità della gioia. Nietzsche scriveva che i credenti dovrebbero avere ben altro volto per convincerlo di Cristo, dovrebbero far trasparire la gioia di essere cristiani (cfr *Così parlò Zarathustra*). Si tratta della gioia cristiana, che non dipende dall'assenza di croci e dal successo, ma dal sapere che siamo amati da Dio, che non siamo soli, che tutto ha senso e valore anche il dolore e la sconfitta. Ciò significa guardare le cose con gli occhi di Dio. La nostra gioia è Cristo.
- 3) **La testimonianza della vita e il coraggio della parola.** Oggi si parla molto di testimonianza, ma spesso s'intende una testimonianza silenziosa. In una cultura fortemente relativista però, fare il bene non è sempre chiaro, cioè non fa trasparire il volto di Gesù. Ogni azione buona, infatti, può essere interpretata moralmente equivalente come qualunque altra, anche opposta. Il bene oggi spesso non parla da solo, ha bisogno che qualcuno lo faccia parlare, vale a dire faccia emergere il perché di quella scelta, la visione che l'ha ispirata e sostenuta, il volto del divino Maestro. Ecco perché, insieme alla coerenza della vita, è necessario il coraggio della parola.
- 4) **L'annuncio di Gesù** non richiede particolari capacità o competenze, è semplice per tutti: non si tratta di rispondere a quesiti complicati che possono essere rimandati ad esperti, si tratta solo di amarlo, e l'amore na sua immediatezza luminosa e attrattiva, ha un suo linguaggio. Ma proprio perché si ama solo ciò che si conosce, si comprende quanto sia indispensabile non solo incontrare la persona di Gesù, ma anche conoscere il suo modo di pensare e i suoi pensieri: ecco la verità del mistero di Cristo, che richiede l'approfondimento di Lui nelle Scritture, nella Tradizione della Chiesa, nel Magistero autentico. Tutto ciò costituisce il "deposito della fede", la dottrina cattolica che – proprio perché ci permette di crescere nella conoscenza di Dio - ci fa crescere nel suo amore. Può essere noiosa la conoscenza? Certamente richiede un po' di impegno, ma l'amore non è forse una cosa seria?
- 5) **La vita spirituale.** Essa non è una vaga spiritualità intesa come generico benessere interiore. In occidente va di moda: ad un certo momento, il consumismo provoca la nausea, lo spirito si ribella e cerca una dimensione che non sia solo materiale. In Europa, si registra una ricerca di spiritualità senza religione, tanto più senza Cristo, e si cercano formule, credenze, pratiche proprie di altre culture, dimenticando il ricco patrimonio cristiano: l'ascesi fatta di conoscenza dei propri limiti e difetti, dei talenti e delle possibilità, l'esercizio delle virtù, la sobrietà della vita, l'accompagnamento spirituale, l'esempio dei Santi, la vita eucaristica, la confessione frequente...appartengono a un tesoro che è stato spesso dimenticato e sostituito con modi di moda.
- 6) **L'esercizio della carità.** A volte si pensa che il servizio sia frutto solo di buona volontà, di una nostra decisione meritoria. E' vero, ma non è solo né principalmente questo: le opere di misericordia non sono innanzitutto risposta ai bisogni umani, ma – per il cristiano – sono l'espressione della fede nel Dio che ci ama, ci rende capaci di amarlo e di amare. Questa rapida sequenza è di capitale importanza specialmente oggi, in cui si tende a giudicare tutto in orizzontale. E' l'amore di Dio che genera in noi un cuore amante di Lui e degli altri riconosciuti non solo dei simili, ma dei fratelli perché

figli di Dio. In questo orizzonte, possiamo dire che le opere non sono tanto opere etiche, ma corredentrici.

- 7) **Il dovere della ragione.** La ragione è un dovere perché è dono di Dio Creatore e perché la Scrittura ci esorta a dare ragione della speranza che è in noi (cfr *IPt,3*). Ciò significa che la fede ha dei motivi di credibilità, e non pochi motivi sono ragionevoli e razionali. Si apre il dovere – ognuno secondo le proprie possibilità – della formazione culturale che è la conoscenza della fede nelle sue verità e nelle sue motivazioni fin dove l'intelligenza umana può giungere. Nessuno è sicuro che ragionare sulla fede significhi arrivare alla fede, ma neppure può negarlo pregiudizialmente poiché le vie di Dio non sono sempre le nostre vie. Solo Lui conosce veramente il cuore: ognuno ha il suo percorso e nulla deve essere escluso. La sfiducia diffusa verso la ragione considerata incapace di favorire l'incontro con Dio, e addirittura di raggiungere la verità, è contro l'uomo, l'esperienza, e contro il Creatore.
- 8) **La casa.** L'uomo moderno ha molti alloggi ma spesso non ha casa. La casa non è solo un tetto sul capo, ma è un luogo dove uno si trova e ritrova se stesso, è sinonimo di raccoglimento, di interiorità, di recupero di energie per il corpo e di fiducia per l'anima. E' il luogo dove i colpi e le ferite della vita si curano. In una parola la casa risponde all'immagine del focolare. Sappiamo che la casa non è sempre questo: è testimone di drammi e fatiche, è abitata anche da tensioni. Ma – nella logica dell'amore – anche questo fa parte del focolare che ospita e ristora.

Che cosa c'entra la casa con l'evangelizzazione? Nel cosiddetto villaggio globale non c'è molto posto per la casa, ma più per gli alloggi sparsi, veloci, transitori, perché bisogna andare. Il restare oggi suona come opprimente, egoista, contrario allo slancio vitale che si identifica con il movimento perpetuo, i cambiamenti di luogo, di attività, di culture, di rapporti e magari di affetti. La casa è paradigma della comunità cristiana. Quanto più l'uomo postmoderno corre ed è rincorso, è preso dalla smania del movimento e del cambiamento, tanto più si trova solo. E tanto più ha bisogno e desidera la casa, la comunità dove – come in una vera casa- possa affacciarsi e trovare attenzione e simpatia, dove possa essere vero, dove possa raccontarsi e ascoltare parole ricche di senso che parlino a lui e di lui, dove possa condividere se stesso attorno a una Presenza che illumina e riscalda, che trascende ed è vicina, che si offre senza sconti e senza trattative perché l'amore ha il suo volto.

Cari Amici, se le comunità cristiane sono divise, litigiose, chiuse in sé, in lotta per chi è il più grande, senza il calore dell'umiltà e della gioia, della fiducia nonostante limiti e peccati; se non sono comunità segnate dalla benevolenza e dal perdono che riflettono l'amore sovrano di Dio, non vi sarà nessun annuncio del Vangelo. Ma neppure la possibilità di vivere la fede. Non è difficile pensare che già oggi o i cristiani si aiuteranno a vivere il Vangelo o la luce della fede diventerà un ricordo. Non sono i programmi ad aprire lo spazio a Dio, ma il rendere visibile un modo nuovo di essere e di stare nel mondo, una novità che non è estraneità ma è la diversità del Vangelo: si chiama vita di grazia.